

ANTONINO DENISI

## Il vescovo Stefano Morabito, fondatore del Monastero di S. Maria della Visitazione in Reggio Calabria

*Il 4 novembre di quest'anno, le suore del monastero di S. Maria della Visitazione di Reggio Calabria hanno commemorato il centenario del trasferimento del loro convento dal centro urbano all'attuale residenza, sita sulla parte alta della città che alla fine del secolo scorso era denominata la collina del Salvatore. Fondatore del pio istituto è stato mons. Stefano Morabito, una figura illustre del clero reggino, alla cui riscoperta ha contribuito recentemente la pubblicazione di un manoscritto custodito nell'archivio del monastero.*

*L'occasione è sembrata propizia al direttore della rivista per portare a conoscenza di un più vasto pubblico l'opera di questo ecclesiastico, nella personalità del quale si può intravedere non soltanto la spiritualità e l'azione pastorale del clero ma anche qualche tratto della religiosità della popolazione calabrese del '700. Si tratta di una rielaborazione delle notizie contenute nel manoscritto, con particolare riguardo al profilo interiore del vescovo Morabito ed alla sua iniziativa sulle origini del monastero che, alla distanza di oltre due secoli dalla sua fondazione, richiama ancora l'attenzione della città per l'intensa vita spirituale che palpita entro i suoi recinti.*

Tra gli ecclesiastici reggini del '700 meno noti, un posto particolare nella memoria storica merita il sacerdote Stefano Morabito, per alcuni anni vescovo di Bova. La sua solerte operosità si è distin-

ta, tra l'altro, nella fondazione di un convento di monache di clausura a Reggio Calabria: il monastero di S. Maria della Visitazione. A queste suore siamo debitori della possibilità di ricostruire la biografia di mons. S. Morabito, avendo custodito un manoscritto pubblicato di recente, per la prima volta, dallo studioso Franco Mosino<sup>1</sup>.

Sono 86 fogli manoscritti, opera di una suora che sembra lo abbia conosciuto personalmente; non sappiamo però in quale anno preciso l'anonima religiosa abbia compilato questa *Vita celebrativa* che, tuttavia, è preziosa perché, al di là del tono elogiativo, vi si trovano inserite sette lettere scritte dal vescovo Morabito ad alcune suore, durante i primi anni della sua dimora a Bova, per proseguire la direzione spirituale di quelle anime che aspiravano alla perfezione<sup>2</sup>.

Il documento può essere definito una specie di «legenda» nel senso classico del termine, cioè racconta *vita e miracoli* del protagonista, nel tentativo di accreditarne la santità di fronte ai membri della comunità religiosa. Esso, tuttavia, contiene notizie interessanti per la storia religiosa di Reggio Calabria e di Bova.

### *Infanzia e vita di Seminario*

Stefano Morabito nacque a S. Stefano d'Aspromonte, presumibilmente il 7 novembre 1712, da una famiglia che la *Vita* qualifica *una delle più onorate del paese*. Infatti, nel libro dei battezzati di quell'anno, a firma del parroco Giovanni Battista Sartiano, troviamo registrato in un latino trasparente:

«die septima mensis novembris 1712, ego infrascriptus parochus huius ruris baptizavi infantem filium Joannis Angeli Morabito, et Jeronimae Caracciolo coniugum, cui nomen impositum fuit Stephanus».

Dei primi anni dell'infanzia si sa che, nonostante il carattere viva-

<sup>1</sup> F. MOSINO, *Mons. Stefano Morabito, vescovo di Bova e fondatore del Monastero della Visitazione in Reggio Calabria (1712-1780)*. In *La Calabria dalle Riforme alla Restaurazione*. Atti del VI Congresso Storico Calabrese. Reggio Calabria 1981, pp. 483-532.

<sup>2</sup> Dall'analisi interna degli avvenimenti il Mosino pone come termini per la data di composizione il 1783, anno del terremoto che distrusse il monastero ma non la chiesa costruita dal Morabito, ed il 1884, quando la comunità si trasferì nella nuova sede.

ce e sensitivo, sdegnava i giuochi dei coetanei, dimostrando un comportamento severo, superiore alla propria età, ed un «*desiderio ardente, e vivo di presto ascriversi al ministero chiesastico*».

Nel 1721, all'età di nove anni, restò orfano a causa di una efferata strage compiuta da un compaesano: vennero uccisi, non sappiamo per quali motivi, entrambi i genitori, due fratelli ed uno zio paterno, sacerdote. Il plurimo omicidio fu, presumibilmente, frutto di vendetta. Il manoscritto delle suore osserva che il fatto avvenne «*senza dato motivo alcuno la virtuosa, ed onorata famiglia*». Il fatto però che si cerca di non fare conoscere a nessuno in paese la sua residenza ad Oppido, fa pensare che anche la sua vita correva pericolo.

L'adolescenza e la prima giovinezza di Stefano trascorre nel Seminario di Oppido, in mezzo a stenti, un grande impegno per lo studio e l'acquisto delle virtù clericali. In esso portò a termine gli studi umanistici e filosofici. Nella maturità doveva ancora ricordare quel periodo difficile, tanto che la cronaca racconta:

«Egli dichiarò che nei suoi primi anni, che entrò nel Seminario patì gran povertà, a motivo che i suoi parenti non sapevano ove il signor Conte (di Sinopoli) lo avesse collocato. In questo suo stato di afflizione e povertà si consumavano tutte le robbe, in maniera, che per poter tenere più stretto lo stomaco, si cingea con un cordone, e quando Iddio dispose che si sapesse ove era l'orfanello Stefano, ricevendo qualche paniero di frutti, con qualche pajo di calzetti, l'pareva ricevere una gran cosa».

Sulla vita di pietà di questo periodo, in cui particolarmente indulge il racconto della suora, abbiamo quest'altro stralcio, a proposito dello spirito di mortificazione che lo animava. Esso rientra perfettamente nei metodi ascetici del tempo.

«Dunque acceso di spirito di penitenza, prese licenza del suo confessore di farsi le discipline a sangue. Non avendo il confessore assegnato il tempo, quanto dovevano durare tal discipline in sangue, esso servendosi di tal licenza, la facea per un'ora intiera. E frequentando a farla, secondo il suo fervore di spirito, si ridusse, le sue carni marcite! Non contento di ciò, sopra le carni impiagate, marcite, ritornava a far discipline a sangue».

La *Vita* parla anche dell'afflizione degli scrupoli, da cui fu liberato per intervento divino dopo una novena in onore della Vergine Annunziata. Il 28 aprile 1732, a soli 20 anni, conseguì la laurea presso il Collegio Domenicano di Reggio, che in quel tempo ospitava uno Studio Teologico apprezzato per la serietà degli studi e la preparazione dei docenti.

## *Sacerdote e direttore spirituale*

Terminati gli studi ritorna a S. Stefano, abitando in casa della sorella sposata. Ma vi rimane poco perché il cognato lo maltrattava. Allora si decide ad affittare una casa a Reggio, dove si trasferisce con le sorelle che ormai lo seguiranno fino all'entrata in monastero. Viene ordinato sacerdote nel 1736 ed è subito stimato ed apprezzato dall'arcivescovo del tempo, lo spagnolo Damiano Polòu, il quale gli conferisce la facoltà di ascoltare le confessioni. Contemporaneamente lo nomina Maestro di Umanità (lettere classiche) in Seminario, dopo qualche anno esaminatore sinodale e nel 1746 canonico del Capitolo Metropolitan.

In questi delicati incarichi il sacerdote Morabito mette in evidenza l'intenso fervore spirituale che lo anima. Infatti, la cronaca informa:

«Qui s'aprì un campo, per fatigare indefessamente, e senza risparmio nella vigna del Signore di giorno, e di notte. Essendo già maestro del seminario, passava la maggior parte della notte in orazione, e la facea con la faccia per terra, seguendo a fare le sue opere di penitenza».

È in questo momento che mette in luce il suo carisma di guida esperta delle anime, ed in particolare di quelle consacrate. Assume la direzione spirituale di alcuni monasteri femminili di clausura: le benedettine di S. Maria della Vittoria e le domenicane di S. Nicolò degli Strozzi, insieme a «*tante altre, che ebbero la sorte d'essere dirette da un sì santo e dotto direttore*».

Anche un patrizio della città, D. Antonio Musitano, che ha tre figlie aspiranti alla vita religiose, si pone sotto la sua guida, rimanendovi fino alla morte, quando affida proprio a lui le sue figliuole. Sulla efficacia della direzione impartita dal can. Morabito la cronaca citata riferisce che queste persone continuarono a cercarlo anche quando si trasferì a Bova, intessendo una fitta corrispondenza e dando vita ad un voluminoso epistolario, che è poi andato in gran parte perduto.

La sua direzione era ricercata perché era allo stesso tempo ispirata a comprensione e fermezza, utilizzando gli argomenti della ragione ma soprattutto le motivazioni della fede, come testimonia il seguente brano:

«Esso, Ministro del Santuario, tutto carità, si privava il riposo della notte, per rispondere alle lettere inviatenci, per confortare, animare e consolare l'anime afflitte, e desolate, ma d'una maniera, così persuasiva, così dolce, così ferma, nella base della Vera Virtù, che è l'esempio datenci del nostro Amabilissimo Redentore, che certo, si dovevano quelle povere afflitte, e desolate anime restare confortate e consolate».

Si afferma che il modello a cui il can. Morabito si ispirava era s. Francesco di Sales, esperto di anime religiose, ben noto per la sua bontà e dolcezza.

La *Vita*, illustrando le caratteristiche del suo zelo, mette in risalto l'assiduità nel confessionale «*per ajutare, confortare ed istruire le anime per la via del cielo*»; la paziente carità «*in assistere ai moribondi per il passaggio all'eternità*»; l'azione instancabile a favore dei sacerdoti per rafforzarli nello spirito ecclesiastico; il fervore e la devozione nella celebrazione del sacrificio eucaristico: la sua Messa durava un'ora e mezza; la scienza, la dolcezza e la santità da cui era permeata la sua predicazione dal tono familiare. Erano queste le doti che facevano accorrere a lui le anime. Per cui, conclude il racconto, «*si videro i sagri chiostri d'uomini, non meno che di donne ripieni*».

Quando le sorelle Musitano decidono di fondare, nei locali della loro stessa abitazione, un monastero, e propendono per un istituto di vita austera, ispirato alla spiritualità teresiana, il consiglio del gesuita Jannaccari, di ripiegare per un monastero secondo la regola più mite di s. Francesco di Sales, trova pienamente consenziente il can. Morabito, che dedicherà tutta la sua attività perché l'idea diventi realtà.

### *Vescovo di Bova*

Intanto il 24 giugno 1752 moriva a Bova il vescovo, mons. Domenico Marano, e l'arcivescovo di Reggio propose come successore il can. Stefano Morabito, di cui conosceva i meriti di dottrina e santità. La designazione lo sgomenta e, nella sua umiltà, cerca di resistere adducendo la propria indegnità:

«Era tutto cruccioso e mesto, e tanto approfondito, per la indegnità d'avere tal posto nella Chiesa di Dio, che gl'indusse fare una pubblica rinuncia del Vescovado, e da lui medesimo al Sommo Romano Pontefice rimessa».

Ma era questa una conferma della felice scelta operata, e l'accettazione venne come una ulteriore dimostrazione della sua rettitudine: temendo, infatti,

«l'ombra dell'offesa di Dio, più che la morte, bisognò pronunciare l'umile Fiat».

In ottobre si mette in viaggio verso Roma per ricevere la consacrazione episcopale. All'andata si ferma nella capitale, Napoli, dove incontra il ministro del Re Carlo III di Borbone, marchese Brancone, che lo incoraggia nell'accettazione dell'episcopato ripetendogli le parole di s. Francesco di Sales: «*niente domandate, e niente rifiutate*». A questo autorevole personaggio, che era un grande devoto del santo ginevrino, parla dell'intenzione di fondare a Reggio il monastero della Visitazione e riceve assicurazione circa la conclusione delle pratiche legali, che saranno definite nel giro di qualche anno.

Del soggiorno romano sappiamo che fu esaminato personalmente dal Papa Benedetto XIV, con grande compiacimento ed elogi, «*in accorgersi esservi anche nell'ultime Calabrie persone sì ben'intese nelle materie canoniche*». Ricevette la consacrazione episcopale il 30 novembre «*nella chiesa dei PP. Gesuiti dove sta il Deposito (corpo) di s. Luigi Glorioso*», mentre solo il 23 dicembre ebbe in mano le bolle pontificie. Il 19 gennaio 1753 faceva il solenne ingresso a Bova, arrivandovi alle due di notte.

Degli 11 anni trascorsi in questa diocesi abbiamo solo qualche cenno occasionale nelle lettere inviate alle sue figlie spirituali e da una relazione della visita *ad Limina* che porta la data del 12 novembre 1754, meno di due anni dopo l'arrivo in diocesi. Per il resto nessuna traccia del suo ministero nelle carte dell'Archivio di Bova. Se, infatti, per obbedienza stava assiduamente in sede, dove pure si impegnava a fondo nel governo episcopale, il suo cuore era a Reggio, tra le monache del monastero della Visitazione.

### *Fondatore del Monastero di S. Maria della Visitazione*

Nell'archivio del monastero di Reggio si trovano due risposte, inviate il 2 giugno ed il 14 luglio 1753, dal ministro del Re di Napoli, marchese Brancone, al vescovo Morabito, in cui si comunicano nella prima le condizioni economiche e nella seconda l'autorizzazione regia, trasmesse la prima all'arcivescovo di Reggio ed alle sorelle Musitano, la seconda al Governatore della città, D. Carlo Bozzi. Il Brancone annota che la comunicazione diretta al vescovo Morabito gli sembra doverosa «*persuaso che dovrà riuscirle grata, attento il fervore con cui ha zelato per lo stabilimento di questa opera*».

E veramente il vescovo Morabito si è interessato fattivamente per l'erezione del monastero, fino ad esserne a ragione considerato il fondatore. Egli vi contribuì anche con consistenti donazioni. La *Vita* osserva che non essendo sufficiente il palazzo della famiglia Muisitano, mons. Morabito acquistò una casa a fianco della famiglia Pileggi, costata 404,63 ducati, spendendo di proprio ancora 700 ducati per i lavori di trasformazione. In seguito, nel 1769, dopo la rinunzia all'episcopato, impegnò tutti i suoi averi per la costruzione di una chiesa più grande della precedente cappella, perché fosse capace di accogliere anche il pubblico.

La *Vita* ricorda che fece venire architetti esperti da Messina ed il legname della copertura da s. Stefano, dagli alberi di castagno del fondo di Scifadi; che durante questo periodo, al fine di risparmiare, il suo servitore aveva avuto ordine di non spendere per il vitto più di cinque grani al giorno «*consistendo il pranzo in un poco di minestra verde condita con oglio e pochi olivi*»; che nel dare il danaro necessario alla costruzione della chiesa non volle mai che si segnassero le somme, perché non venisse calcolato l'ammontare globale; e finalmente che vendette «*i suoi fondi per fornire, e terminare la sudetta chiesa*».

Terminata la costruzione della chiesa, con un atto di squisita signorilità, l'arcivescovo di Reggio, mons. Damiano Polòu, delega mons. Stefano Morabito a benedire e inaugurare la chiesa ed il monastero. La solenne inaugurazione avviene l'11 ed il 12 novembre dello stesso anno, come si ricava dalla relazione che lo stesso mons. Morabito stende per l'arcivescovo in data 17 novembre. Eccone una nostra traduzione:

«Ill.mo e Rev.mo Signore, per ordine di Vostra Signoria personalmente mi sono recato in questa città di Reggio a visitare i locali destinati al nuovo Conservatorio eretto secondo le costituzioni di s. Francesco di Sales ed il pubblico oratorio destinato alla celebrazione della Messa, ed avendo trovato ogni cosa ben disposta sia per la clausura che per l'alloggio delle religiose e per l'offerta del S. Sacrificio della Messa, il giorno 11 novembre 1754, verso mezzogiorno, col Vostro permesso, indossati i paramenti pontificali ho benedetto solennemente il pubblico oratorio intitolato alla Beata Vergine Maria della Visitazione ed al beato Francesco di Sales; quindi, in processione, ho benedetto le singole celle del Monastero secondo le prescrizioni del Rituale Romano; finalmente lo stesso giorno, verso il tramonto, sempre col Vostro permesso, ho accompagnato nella clausura 12 ragazze che hanno incominciato ad abitarlo, nove come religiose coriste ed associate e le altre tre come converse; il giorno seguente ho celebrato la S. Messa nella cappella ed ho deposto l'Euc-

caristia nel tabernacolo, chiudendolo con una chiave d'argento, per la comunità di quelle religiose. *In fidem, 17 novembre 1754. Firmato Stefano, vescovo di Bova»*<sup>3</sup>.

Anche la chiesa più grande, completata nel 1772, in meno di tre anni, fu inaugurata da mons. Morabito con la benedizione e la celebrazione della Messa il 12 aprile 1772. La consacrazione dell'altare, invece, è stata rimandata al 18 marzo 1779 e fu compiuta sempre da mons. Morabito, dopo un giorno di digiuno ed una intera notte di preghiere sia del vescovo consacrante che delle suore, secondo le prescrizioni del Cerimoniale dei Vescovi del tempo.

Mons. Morabito si è preoccupato anche dell'impostazione globale della vita delle suore e del monastero. Per primo, fin dal 10 novembre 1755, fece venire da Palermo Suor Giovanna Teresa de Peroux, segnalata dalla superiora del monastero francese di Annecy, che era considerato il primo dell'Ordine. La de Peroux aveva fondato il monastero di Palermo.

### *Il ministero episcopale di mons. Morabito*

Quello di mons. Stefano Morabito a Bova fu un episcopato non desiderato. Pur essendo stato di breve durata, perché chiuso anticipatamente con la rinuncia dopo un decennio, nel maggio 1764, a causa delle precarie condizioni di salute e degli impegni reggini, non per questo fu privo di impegno pastorale, come si ricava da qualche riferimento delle lettere rimasteci e dalla visita *ad Limina*. Anche la *Vita*, a cui abbiamo attinto per il resto, quando si tratta dell'attività del Morabito come vescovo è molto scarna, non avendo più lo stesso interesse di quando parla di lui come fondatore del monastero. Ci sono tuttavia alcuni cenni che sembra opportuno riferire. Quando vien data la notizia della rinuncia si dice: «*il Pastore era infatigabile per il bene spirituale, e temporale delle sue pecorelle; il gregge amava, stimava, ubbidiva il suo Pastore*».

---

<sup>3</sup> L'atto è conservato nell'archivio del monastero.

Tra le 12 suore entrate in clausura c'erano anche le due sorelle del vescovo, Suor Anna Maria, che fu anche superiora del Monastero, e Suor Maria Giovanna Morabito.

C'è però un passaggio in cui dopo aver sottolineato la sua pietà, viene così descritto, in termini concisi ed efficaci, il suo servizio apostolico:

«Quindi quell'attenta vigilanza sopra il suo clero, quel religioso impegno del divin culto, quell'accesissimo zelo nell'estirpar gl'abusi, quell'industria continua nella cultura dell'anime, quella santa premura nel disseminare la divina Parola, quella cura paterna delle vedove e de' pupilli, quella pastoral carità nel sovvenire i poverelli, e quindi ancora quella santa riserva nell'imporre le mani nelle Sagre Ordinazioni. Se bene per questa ultima ritenutezza non iscansò i morsi del dente amaro della maledicenza, ma ben'egli inteso il gran Prelato dell'avvertimento dell'Apostolo s. Paolo a Timoteo: *nemini cito manus imponas*. Contentossi piuttosto tollerare con costanza apostolica le censure de' maledici che comunicare cogl'altrui delitti, per la facilità di promuovere agl'Ordini».

Nella relazione *ad Limina* egli stesso fa rilevare alla S. Congregazione che ha osservato con diligenza la residenza, allontanandosi da Bova solo per il tempo permesso dal Concilio di Trento, ed anche in questo periodo per servire il Metropolita, amministrando la Cresima nella diocesi di Reggio ed affrontando le fatiche per l'erezione del monastero della Visitazione. Dopo l'inaugurazione si affretta a dire: «*In questa stessa settimana raggiungerò la mia residenza*». C'è da notare che nel '700 erano rari i vescovi che rispettavano la residenza.

A proposito dell'esercizio della carità nella visita si parla dell'esistenza a Bova di un Ospedale per i pellegrini e di un Monte frumentario per i contadini. Certamente, lo stesso anno dell'ingresso, ha fatto la Visita Pastorale alla diocesi, come si ricava dalla lettera scritta da Pentidattilo l'11 maggio 1753. Nella stessa lettera parla di spostamenti in privato, nelle campagne vicine dietro il castello, accolto festosamente dai fedeli. In un'altra, scritta ai primi di marzo del 1753, racconta che martedì 6 ha tenuto il primo sermone al popolo, durante l'esposizione del SS.mo Sacramento, mentre la sera in cui scrive aveva parlato al clero in sala. Nella stessa lettera racconta, quasi con ingenuità, che avendo trovato solo 12 candele accese durante l'esposizione eucaristica ordina di raddoppiarne il numero «*per far lume al mio Sovrano*». Con la stessa semplicità fa sapere che quei buoni diocesani gli fanno «*la carità con cortesia di rigalarmi le migliori cosette che hanno*». Ed aggiunge: «*Il Signore li benedica*». Contemporaneamente ringrazia le suore per gli indumenti sacri che gli hanno inviato.

Che tipo di vescovo è stato mons. Morabito? Certo si resta per-

plessi di fronte alle esitazioni ad accettare l'episcopato e soprattutto alla richiesta presentata al Papa Clemente XIII prima di risiedere a Reggio, dopo appena 4 anni dalla nomina, per rinunziare definitivamente il 4 giugno 1764. È vero che la salute non doveva accompagnarlo, come si ricava anche dalla lettera del 4 marzo 1753 in cui si dice che a causa dei *mali tempi* non è stato possibile avere dalle montagne la neve che gli era necessaria per «*rinfrescare e dissetare*». Non era però nel suo stile lamentarsi. Alle sue figlie spirituali che si preoccupavano della malferma salute, nella lettera del 27 gennaio 1754 scrive ancora: «*A Rosa M. direte che di salute ne godo quanto basta*». La vera ragione tuttavia del suo disagio nel fare il vescovo è che la sua vocazione non era la vita apostolica attiva bensì la contemplazione ed il convento. Tanto per fare qualche riferimento, dopo aver impiegato un'ora e mezza per la celebrazione della messa si fermava a lungo a fare il ringraziamento e ad ascoltare ancora la Messa di P. Siciliano che stava con lui. Per avere un saggio dei contenuti teologici della sua orazione si può leggere la preghiera da lui stesso composta per il ringraziamento, dopo la messa, che viene riportata in appendice alla *Vita*.

Ciò nonostante possiamo ritenere giusta la valutazione del Mosino che parla di «*una figura della riforma cattolica, quale si venne affermando nel corso del secolo XVIII*». Mons. Morabito era un vescovo preparato anche culturalmente. Lo attesta, oltre alla laurea in teologia conseguita presso lo Studio dei padri domenicani, il tipo di letture che gli erano care. Nella lettera del 27 gennaio 1754 manifesta la sua devozione verso s. Giovanni Crisostomo chiamandolo «*caro mio protettore*», afferma di sentirsi molto obbligato verso di lui e chiede alle sue figlie spirituali di pregarlo perché lo assista sempre «*e con modo particolare nell'ufficio della predicazione*».

Della permanenza di mons. Morabito a Bova esistono due sole notizie. Il Guarna Logoteta afferma che fu lui a fondare «un Monte pecuniario di ducati 400, per soccorrere ai bisogni dei cittadini». Inoltre nella piazza municipale di Bova Marina sopravvive una lapide in marmo, proveniente dalla chiesa di s. Leo di Bova superiore, in cui si ricorda la consacrazione di quella chiesa, avvenuta il 24 agosto 1755, per il ministero episcopale di Mons. Stefano Morabito<sup>4</sup>.

---

<sup>4</sup> Cfr. lo studio citato del Mosino a pag. 449.

Mi sembra però doveroso sottolineare il legame affettivo che si era stabilito tra lui e gli abitanti di quella diocesi. Nelle lettere incontriamo espressioni di questo genere: qui «*l'aria mi conferisce ed il freddo è soffribile*». E ancora: «*qui, per grazia di Dio, tutti mi usano cortesia e non mi danno dissapori*». La Cronotassi dei vescovi di Bova, scritta dal can. Pasquale Natoli, dice che dopo il suo ritiro a Reggio «*non lasciava di beneficiare e regalare la Chiesa di Bova di arredi sacri*».

Lasciando Bova si riservò sulle rendite di quella diocesi la modesta somma di 200 ducati l'anno, quale pensione; anche questi, però, utilizzava soprattutto per la vita del monastero della Visitazione.

### *La morte*

Ritiratosi a Reggio, nel 1764, fu ospitato dai padri domenicani nel convento sulla collina del Salvatore. Non sappiamo di più della sua attività durante i 16 anni trascorsi da vescovo in pensione, se non che continuò il suo interessamento per il monastero ed il ministero della direzione spirituale delle suore. La *Vita* sintetizza tutto con queste espressioni:

«Il cennato Mons. Morabito, in quei 16 anni in circa dopo fatta la renunzia del Vescovado di Bova, che sopravvisse, s'impiegò con modo particolare, alla cultura, ed avanzamento del Divino Amore, per le sue figlie spirituali dimoranti nel Monastero».

Il De Lorenzo ci riferisce che

«nell'assenza degli arcivescovi reggini tenea sovente la sacra predicazione o in Duomo o nella Chiesa del Rosario o nell'interna cappella del Chiostro o nella Chiesa delle Salesiane»<sup>5</sup>.

La morte lo raggiunse il 10 agosto 1780, all'età di 68 anni, «dopo alcuni giorni di una malattia molto grave» non meglio precisata, mentre i buoni frati di s. Domenico cantavano, attorno al suo letto, la *Salve Regina*, secondo le consuetudini del loro Ordine.

---

<sup>5</sup> A.M. DE LORENZO, *Memoria da servire alla storia sacra e civile di Reggio e delle Calabria*, Reggio Cal., Stamperia Corigliano, 1879, pp. 220-221.

Ci restano però alcune frasi da lui scritte o in quel periodo, o comunque in vista della morte, che testimoniano come ormai non vivesse più per questa terra ma nel desiderio della visione beata di Dio. Basta qui citare una frase, che riassume i suoi sentimenti in quei momenti «*Cosa dirà l'anima mia? Niente più, se non che, dolcemente pronunciare Viva Gesù, Viva Maria. Ah, che l'uno e l'altra mi fanno domandare loro: quando, quando haec erunt?*».

Per i suoi funerali si parla di trionfo, nonostante che il pio vescovo avesse disposto «*si facesse il suo funerale oscuro, senza alcuna pompa, volendo che il suo nome restasse cancellato nel Mondo*». L'arcivescovo del tempo, mons. Capobianco, decise che non si tenesse conto di questa sua volontà. Il feretro, portato processionalmente per le vie della città, fu collocato su una «suntuosa castellana» nella chiesa del monastero. Celebrò pontificalmente l'arcivescovo stesso con la partecipazione del Capitolo Metropolitano, del clero e di tanta folla di fedeli che, dice la cronaca, molti dovettero arrampicarsi sui cornicioni della chiesa «*per non perdere l'occasione di assistere alle esequie di sì gran santo prelato*». Tenne l'orazione funebre il can. D. Giuseppe Marra che poi divenne vescovo di Nicotera. Dopo la cerimonia la bara scoperta fu portata allo sportello della grata delle suore per l'ultimo baciamano e quindi tumulata nella stessa chiesetta, a fianco del confessionale, dove tante volte aveva confortato le anime sulla via della perfezione. Nulla rimane della tomba e della lapide di marmo appostavi perché il terremoto del 1783 distrusse totalmente il monastero.

Per un certo tempo nel parlitorio del monastero esisteva un ritratto ad olio del vescovo Morabito con la seguente iscrizione trascritta dal Capialbi

«Stephanus Morabito ex canonico Reginae Ecclesiae Bovensi creatus Episcopus, dein Episcopatu dimisso, omnique cura sua ad hanc sacram regendam sub regula S. Francisci Salesii collata; tandem die X mensis Augusti 1780, virtutibus, meritisque plenus octavo supra sexagesimo aetatis suae anno obiit in osculo Domini, ac prope sedem sacrarum confessionum excipendarum ex eius mandato tumulatus»<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> V. CAPIALBI, *La continuazione dell'Italia sacra*, in *Archivio Storico della Calabria*, I (1913) pp. 318-319.

Le suore di Sales ed un suo erede oggi ancora custodiscono con venerazione alcuni oggetti personali appartenuti a mons. Morabito e precisamente la mitria episcopale ed un bicchiere di legno sono conservati nel monastero, mentre il bollo episcopale ed altri oggetti non meglio identificati sono in possesso di un discendente.

### *La spiritualità di mons. Morabito*

Sia la *Vita*, ma soprattutto le lettere rimasteci, offrono spunti interessanti per tracciare un profilo interiore ed indagare sulla spiritualità di mons. Morabito. Ci troviamo di fronte all'esperienza religiosa di un vero asceta per le caratteristiche di intensa preghiera e di penitenza, anzi credo si possa parlare di tracce di una esperienza mistica, come inducono a supporre i riferimenti delle lettere a momenti di contemplazione, a visioni, a lacrime di consolazione e addirittura a forme di partecipazione del corpo (*respirazioni*) alla preghiera, facendo pensare anche a possibili lievitazioni.

Anzitutto la vita di preghiera. Fin da bambino si manifestano segni esteriori di un intenso raccoglimento in Dio del suo spirito.

«Era talmente assorto a Dio il suo cuore - osserva la *Vita* - e la divina presenza così impressa nel suo intelletto, con modo ammirabile, che quando camminava, teneva il capo scoperto e le braccia incrociate su il petto, per la riverenza di tal divina presenza».

Lo stesso mons. Morabito confidò ad una sua figlia spirituale, Sr. Teresa Aluisa Spanò, che all'età di 11 anni

«Iddio e la SS.ma Vergine Maria, per grazia speciale, lo tirarono talmente ai loro sagri amori, che lo resero affatto matto a tutti i piaceri e spassi mondani, talmente che non intendeva niente di quelle passioni di spasso ed allegri desideri».

Nel medesimo anno ha fatto voto di perpetua castità, come lui stesso dichiarò, «per disposizione di Dio».

Questa comunione con Dio, frutto di «unzione di Spirito Santo», oltre ad essere una condizione costante della sua vita, portava come conseguenza un certo deliquio fisico che probabilmente non era estraneo ai suoi stessi disturbi. Infatti, la *Vita*, illuminando questo mondo meraviglioso, afferma

«Lui offertosi a Dio e alla Sua SS.ma Madre Maria, sino della sua fanciullezza, aggradita fu dal cielo l'Offerta, e la consagrazione del

suo essere, al unico amore di Gesù e di Maria Immacolata, nostra carissima Madre, dico fu aggradita l'offerta, con spandere sopra il suo fidel servo copiose grazie che alle vuolte venivano meno le sue forzi fisici, come lui stesso dichiarò in una sua lettera»<sup>7</sup>.

Molte delle notizie che l'anonima autrice riferisce circa la sua infanzia ha potuto raccoglierle dal racconto delle sorelle, ma molte informazioni lei stessa dice di averle conosciute da appunti tratti forse da qualche diario del Morabito o da altri scritti a noi non pervenuti. Parlando delle virtù praticate durante il primo periodo sacerdotale la *Vita* sottolinea questo raccoglimento in Dio:

«Era uno specchio d'ogni virtù, e l'edificazione di chi lo mirava, e specialmente della sua angelica purità, non alzando mai gl'occhi a mirare ma sempre stava con gl'occhi bassi, assorto in Dio, non perdendolo mai di vista».

Nella lettera scritta da Bova, il 4 marzo 1753, a proposito di questa esperienza interiore della presenza di Dio lo stesso protagonista così la descrive:

«sentivo il peso dell'amabile sua Maestà con tale soavità, che sia benedetta quella mano di Dio, che l'ha potuta e voluta creare ad un tempo sì maestosa e sì amabile insieme. I due soli (Gesù Sagramento e Maria SS.ma) sono il mio sostentamento, il mio spasso, ed il mio riposo».

E continua squarcando un lembo del segreto che si porta dentro:

«Domandatele, Figlia, con quali parole, con quali espressioni le parla l'anima mia, specialmente quando dopo mangiare sto un poco solo. Il Suo divin Figlio Sagramentato non mi perde di vista oggi ancora».

---

<sup>7</sup> Quanto alle devozioni particolari che mons. Morabito coltivava nella sua vita di pietà troviamo al primo posto quella eucaristica al SS.mo Sacramento, al s. Cuore ed alla Madonna che chiama *Dama mia unicissima, Sovrana mia Imperatrice, Divina Signora, Rosa fragrantissima del suo cuore*. Giunge ad affermare che L'ama al punto che per Lei vive, per Lei muore, per Lei si è ritirato a Bova. Ci sono poi alcuni Santi per i quali nutre una speciale devozione e che nomina nelle lettere: al primo posto c'è s. Francesco di Sales, di cui riproduce la dolcezza, s. Luigi Gonzaga, s. Stanislao, s. Francesca Romana nella cui festa ricorreva l'anniversario della sua ordinazione sacerdotale, s. Giuseppe di cui celebrava le lodi ogni mercoledì con la predicazione, i ss. Angeli ed il già citato s. Giovanni Crisostomo.

In più di una lettera mons. Morabito fa conoscere quanto Dio lo ha privilegiato con i suoi favori celesti. In una di queste lettere parla di «*grazie grandi (di Dio) tanto nel visitarmi col patire, quanto ancora delle sue grazie consolatrici, che comunica al mio misero cuore*». Quanto fin qui riportato si trova nelle lettere che ci rimangono; ma anche le altre che l'autrice della *Vita* aveva fra le mani, e che non ci sono pervenute, dovevano contenere elevate espressioni del suo amore per Dio e dell'amore di Dio per lui. Infatti, ad un certo punto afferma:

«Vi sono assai lettere di questo santo Vescovo, che altro non spirano, che fiamme inestinguibili di divino amore verso Dio e verso la SS.ma Vergine Maria che lui la nomina, la Dama unichissima del suo Cuore! E la Madre SS.ma non lasciò di favorire il suo fedel servo, con particolari grazie, come si scorge nelle sue lettere».

L'epistolario, che ci avrebbe consentito di scandagliare il suo mondo intimo, e quello di Dio intravisto da lui, mettendoci a contatto diretto con la sua anima, è andato purtroppo perduto. Questi speciali favori celesti mons. Morabito li riceveva soprattutto dinanzi al SS.mo Sacramento ed all'immagine della Madonna. Nella lettera scritta da Bova il 19 gennaio 1753, appena salito in casa dopo aver preso possesso della diocesi, confessa:

«Alla visita, che feci al Santissimo, ed alla SS.ma Vergine nella Chiesa, prima di salire sopra, si risvegliò l'anima mia ad umiliarsi loro, e specialmente la mia Dama, si fece molto sensibile al mio spirito, nel tempo, che si cantava la Litania».

L'esperienza della preghiera col dono delle lacrime è presentata dagli autori spirituali come una delle manifestazioni più alte dell'azione di Dio nelle anime. A più riprese, nelle poche lettere che abbiamo, si accenna, di passaggio, a queste forme di vita unitiva, permeata dal carisma dell'esperienza mistica. Già nel 1753 ne parla come di un fenomeno ben conosciuto dalle sue figlie spirituali:

«Figlia, e quello ch'è, piove, e piove soavemente, che resta insuppato tutto il misero, sterilissimo terreno della mia anima, e piovendo vi sta il sole. Né io sapevo finora, come possa essere, che piova col sole rinfreschi la terra, e la riscaldi ad un tempo medesimo».

E più avanti, dopo aver esortato le sue penitenti ad unirsi a lui, tutti i venerdì di marzo alle ore 21 circa, nell'adorazione all'Eucaristia «*per accompagnare le offerte che fa l'anima mia al suo Dio Sacramentato*» aggiunge: «*Vi scrivo piovendo*». Finalmente nella lettera successiva del 4 marzo 1753 racconta la sua esperienza, mentre

partecipa in chiesa al canto delle litanie ed all'adorazione eucaristica:

«Mi aveva ella (la Madonna) così sopraffatto, che tutto che in pubblico, attorniato dal clero, ed assistito, pure pioveva, ed io lasciavo alla fine piovere. E come nò, se sentivo il peso dell'amabile sua Maestà con tale suavità, che sia benedetta quella mano di Dio, che l'ha potuta, e voluta creare ad un tempo sì maestosa, e sì amabile insieme».

Stupefacente, come abbiamo avuto occasione di osservare, era anche la vita di povertà e di penitenza che mons. Morabito condusse in tutta la sua vita, per raggiungere una più intima partecipazione al mistero pasquale del Cristo. Della sua povertà conosciamo già alcuni episodi riportati in questo profilo. La *Vita* sottolinea che

«si ridusse nel suo vivere, l'edificante Ministro del Santuario, povero nel vitto, povero nell'abitazione, e povero nel vestire, per quanto il suo sagra carattere lo potea permettere».

Lo stesso si può affermare del rigore della mortificazione, al punto da suscitare forse reazione e turbamento. Ma, anche in questo, bisogna fare uno sforzo per calarci nei metodi ascetici del tempo e nelle intenzioni che ispiravano una condotta ai nostri occhi incomprendibile. Molte volte si dice che faceva le sue preghiere steso sulla nuda terra.

«Essendo già maestro del Seminario, passava la maggior parte della notte in orazione, e la facea con la faccia per terra, seguendo a fare le sue opere di penitenza».

Queste *opere di penitenza* erano rigidissime. Oltre quella già offerta mentre era chierico ad Oppido, un'altra testimonianza della *Vita* parla di una triplice disciplina, eseguita sul petto, sulle ginocchia e sulle braccia, con un cilicio a 12 punte, inflitta a se stesso in omaggio alla Madonna. È interessante ascoltarne la descrizione, anche se non poco cruda:

«Questa sua Dama unichissima del suo cuore, gl'avea rubbato il cuore, ed esso per gratitudine, e riconoscenza di tanti favori ricevuti di tal divina Madre le offriva una rosa fresca, consistente una disciplina in sangue fatta sul petto, composta di 12 punti ben affilati, e questa rosa era di frequente offerta! Ancora, per gratitudine della Passione sofferta dal Divino Redentore Gesù Cristo, esercitava questa disciplina in sangue: una sù il petto, due sopra gli ginocchia ed altre due sopra le braccia».

Lo stesso documento precisa che queste notizie sono state trovate in una memoria lasciata dal Morabito, scritta di suo pugno con la sua calligrafia.

Non sorprende, a questo punto, se tante anime accorrevano a lui per apprendere la via della perfezione, dal momento che alla «*gran prudenza che risplendea nei suoi consigli, scaturendo dalla sua bocca un'unzione di Spirito Santo*», mons. Morabito aggiungeva l'esempio vivente della sua virtù. Non meraviglia se il suo confessore, ascoltanto la confessione generale al termine della sua vita, afferma di averlo trovato rivestito dell'innocenza battesimale. E l'anonimo conclude il racconto della sua vita proclamando: «*Lui fu l'esemplare di tutte le virtù le più eroiche che si possino concepire da mente cristiana evangelica*».

Per chiudere questo sobrio ritratto di un vescovo vissuto nel desiderio del nascondimento, e che è rimasto quasi ignorato per due secoli, corre l'obbligo di accennare ad alcuni episodi fioriti nell'ambito delle suore della Visitazione che, come è comprensibile, nutriva no per il loro fondatore una stima ed una venerazione quale si può avere per un santo. Difatti sono parecchie le espressioni della *Vita*, oltre agli interventi straordinari a lui attribuiti in vita e dopo la morte, che mirano a farlo considerare dotato di poteri e privilegi che vanno oltre il naturale. Si tratterebbe di una diecina di fatti straordinari, di guarigioni di malattie e di alcuni casi di profezie. Non voglio emettere giudizi affrettati, non disponendo di elementi per un esame approfondito dei casi raccontati in termini succinti e generici. Mai, tuttavia, la Chiesa locale ritenne di dover introdurre un processo per il riconoscimento di eroicità delle virtù dal Morabito professate o di eccezionalità delle opere compiute.

Questo però non sminuisce minimamente la statura morale e l'elevata spiritualità di una figura di sacerdote e di vescovo che rimane, nella storia religiosa e civile del '700, uno dei protagonisti del risveglio della Chiesa reggina nell'età moderna.

